

Il PSU e le questioni internazionali

«LA SCELTA DI CIVILTÀ»

La vicenda NATO è esemplare - Di fronte ai grandi schieramenti che si contrapponevano in Europa, i socialisti avevano poi cercato di assumere una propria posizione, che si era espressa dapprima con l'idea di neutralità, poi col concetto di un «superamento dei blocchi» - Di tutto questo nel giro di pochi anni non è rimasto più niente

Vorremmo tentare di dare un modesto contributo al difficile dibattito in corso nel partito socialista. Non sarà la causa principale della sua disfatta elettorale il collocamento internazionale che la direzione del partito ha cercato via via di prolungare...

Imbarazzo

La vicenda NATO è esemplare. Le battaglie che il partito socialista condusse contro il Patto atlantico insieme ai comunisti sono storia di ieri. Di fronte ai grandi schieramenti che si contrapponevano in Europa, i socialisti avevano poi cercato di assumere una propria posizione...

la socialdemocrazia finlandese era nello schieramento socialista europeo uno dei partiti più a destra. Ciò che accade in Francia è cronaca di ogni giorno. Ma al dirigente del PSU sono state rievocate ben altre sorprese. Il loro continuo arretramento ha fatto sì che dovessero essere proprio loro a trovarsi in imbarazzo quando i socialdemocratici tedeschi - gli stessi che avevano ospitato la Conferenza di Francoforte ad erano stati l'estrema ala destra della socialdemocrazia - hanno preso direttamente contatto con i comunisti italiani...

Rinuncia

Proprio nella politica europea il PSU ha rinunciato ad ogni originalità. Il tema dell'Europa, della sua sicurezza e della sua unità, è stato infatti un motivo importante della politica internazionale di questi anni. Qui si poteva dire qualcosa di nuovo. I comunisti, lo hanno fatto, indicando nel graduale

superamento dei blocchi, nella sicurezza collettiva e nella collaborazione fra le grandi forze politiche del continente la via per una più vasta e reale unità europea. Lo hanno fatto, in particolare, i comunisti italiani. I socialisti unificati si sono limitati a sposare - in ritardo - la vecchia tesi del falso europeismo alla De Gasperi e all'Adenauer, che era stato concepito all'ombra della NATO e della «guerra fredda». Si arriva così alla Cecoslovacchia. Che i dirigenti del PSU ne abbiano fatto una speculazione elettorale, quando dovrebbero essere stati i primi a sapere per esperienza che con questi artifici in Italia non si spostano voti e comunque non se ne tolgono ai comunisti - pazienza. Ognuno fa la campagna che vuole. Poi parlano i risultati. Ma qui c'era in gioco qualcosa di più. E' chiaro infatti sin dall'inizio che l'operazione politica in corso a Praga era qualcosa di importante per tutti coloro che vogliono una avanzata del socialismo e della democrazia in Europa. Così come doveva essere chiaro che, proprio per via della spaccatura profonda che c'è ancora in Europa, si sarebbe trattato di un'operazione irata di difficoltà. Ebbene, è proprio davanti a questo banco di prova che si è vista tutta l'aridità della posizione del PSU. Noi, comunisti italiani, abbiamo apprezzato subito l'iniziativa dei comunisti cecoslovacchi e, pur non nascondendo i pericoli che erano presenti negli avvenimenti, le abbiamo dato il nostro appoggio. Longo non ha esitato ad abbandonare per qualche giorno gli stessi impegni della campagna elettorale per prendere contatto con i nuovi dirigenti di Praga e manifestare loro, sia in pubblico che in privato, questa nostra posizione. I capi del PSU non hanno visto altro che l'occasione di una speculazione politica da «comitato civico». Dove sta il partito «vecchio» e dove quello capace di muoversi con i tempi? D'accordo, non saranno questi i temi centrali del dibattito politico di oggi fra i compagni socialisti. Ma anche questi merita una certa riflessione. Non dimentichiamo che oggi tutta l'Europa è in movimento.

Giuseppe Boffa

Nel 1946 solo 31.020 (8,2 per cento) dei napoletani votavano comunista

OGGI SONO 182.628 (28,8 PER CENTO)

CHE COSA SUCCEDDE A NAPOLI?

Ora nei quartieri del cedimento, della vittoria del ricco, non s'alza la bandiera dello sfascio, ma, vittoriosa, quella della classe operaia, del suo partito di avanguardia, della sua tenace linea di lotta - La lunga marcia verso la vittoria di oggi è cominciata da ogni vico, da ogni casamento, da ogni grappolo familiare



Due immagini della manifestazione popolare svoltasi a Barra per festeggiare la vittoria elettorale della sinistra unita



Dal nostro inviato

NAPOLI, maggio 28. Sulla strada che porta alla piazza sono stesi - come panni ad asciugare - in fondo, proprio davanti al teatro di Eduardo De Filippo, c'è il palco e sul palco fiorito di piante come un giardino suona l'orchestra. Si sente da lontano, insieme all'urlo dei ragazzi, il violino stridere al microfono: chiste è 'o paese d'o mare... Andiamo verso l'orchestra nella strada scivolosa, piena di fanghiglia; sui due marciapiedi si aprono i bassi illuminati, le donne sono sulla porta, alle loro spalle il comò con le foto dei morti, il letto con la grande bambola fra i cuscini, piccolo totem dell'unità familiare. Che data ha questa scena? E' difficile leggerlo sui muri. Potrebbe anche essere ieri, quando i ragazzi, correndo fuori da questi vicoli, uscivano su via Foria a rincorrere i camion americani dritti al fronte (e su quella stessa via, qualche settimana prima, gli stessi ragazzi avevano abbracciato i fuochi contro le autobombardate tedesche che venivano dalla direzione opposta). A quel tempo un gruppo di ragazzi intellettuali (che poi s'è disperso per l'Italia in cerca di qualcosa da fare) stampava a Napoli un giornale, scriveva: qui anche il mare è una latrina. E protestava, presso d'amore-odio verso la città, i brandelli, affamata, bruciante negli antichi palazzi rossi dalla lebbra degli anni, squarciati dai bombardamenti; protestava contro le canzunte, contro il mare azzurro, contro i figli degli emi-

granti tornati in divisa di marine. Ma potrebbe anche essere d'altro tempo questa scena. Di quando - era stata proclamata la repubblica - una folla di ragazzi urlanti assalì la federazione comunista, con le armi, per cercare di far abbassare la nostra bandiera. O di quando - il tempo si confonde su queste mura serotane - uscì dalle urne delle amministrative la maggioranza assoluta per la lista di Lauro. Ma no, non può essere, quel ragazzo sciamante che ora corre con un panno rosso in cima a una canna (e dietro rotola la sua banda) allora non lo avrebbe fatto, avrebbe usato altre bandiere.

Qualcosa è già cambiato

Allora si cantava nei vicoli, «io voglio bene a Stella» e ora... ora, figurarsi, si canta «Bandiera rossa». «Bandiera e stella» era la stella monarchica, il lauro. Ora sono rimasti i suoi manifesti sui muri, con la stessa foto che ci ossessionava dieci e quindici anni fa, ma il suo è diventato un piccolo partito, una macchietta di partito, e il primo invece, il primo del partito, è quello che si lancia a resistere, sempre, il partito comunista. Ci avviciniamo alla piazza; soffiano i maestri d'orchestra negli strumenti, il bar di fronte è addobbato con palloncini veneziani, e scattate vogliono, sulla spalliera rossa del palco spiccano le lettere: Avanti con il PCI per cambiare. Il bello è questo: che già qualcosa è cambiato, radicalmente cambiato in questa città dal volto rugoso, che sembra immobile negli anni. Può essere che il turista non se ne accorga. O non se ne accorga chi torna dopo vent'anni; o non se ne accorga chi ci vive dentro, immerso nell'angoscia della miseria d'ogni giorno. O che gli unici cambiamenti - agli occhi dell'osservatore - appaiano, quelli della speculazione edilizia, come l'emblematico grattacielo di via Medina o quei palazzi costruiti sui trampoli che sedemmo nel fiume. Le mani sulla città? E allora sarà facile concludere che nulla è cambiato o che, se qualcosa cambia, è subito avvelenato e immerso e degradato dalla generale miseria che persiste, e sembra eterna, condizione dell'uomo, senza tempo. E non sarà colpa del turista o dell'osservatore o del giovane intellettuale che oggi ancora grida, disperato, «qui anche il mare è una latrina» e prepara le sue valigie per andare a bussare alla porta di un'altra città. E' vero, il volto di Napoli non sembra cambiato, non è cambiato. Siamo stati un po' in giro, nei vicoli antichi intorno alla piazza della festa, a vicolo Lungo, a vicolo Avvocato, a vicolo Lezze, a vicolo Guardia e borgo. A vicolo Lungo 28 c'è un portone che è un antro senza luce, un'immondizia. Si entra nel buio e si intravede una porta. «Entra qui, compagno». La stanza sarà di quattro metri per quattro, ci vive Ferrarino, il figlio di un topo, con un neonato in una culla e un ragazzino gioca seduto in una scatola di cartone (di lui si sono occupati i giornali: quando un topo, uscendo dalla fogna, lo ha aggredito nel sonno e non voleva staccarsi dal suo piede fu quando l'hanno ammazzato). Saremo in dieci ora in questa stanza; tutti parlano, meno il padrone di casa. Parlano di lui, dei suoi bisogni, si può fare qualcosa? La vecchia, cieca, immobilità, sembra

non ascoltare affatto. Certo si può fare qualcosa per Ferrarino Vincenzo, ma per Napoli - per una città caratterizzata da case come questa - si può fare qualcosa? Quante volte, quanta gente s'è posta questa domanda! Quante lotte, quanti scontri, quanti sacrifici per questo scopo! I corifoi del centro-sinistra stanno a dire che comunque qualcosa è cambiato in questi ultimi anni. Le fabbriche... Né noi vogliamo dire che è rimasto tutto uguale. Qualche ciminiera s'è spenta, qualche albero ha preso a fumare; in conclusione, a parte la gran massa delle promesse per il futuro, oggi, gli occupati nel settore industriale erano il 37% delle forze-lavoro complessive, nel '61 erano il 32%; per questo significa che il vecchio pantano della disoccupazione, della sottoccupazione, dell'attesa per niente è risanato; il dramma di Napoli - che essenzialmente è da sempre è quello del lavoro e della povertà - è rimasto uguale, senza fine. Tuttavia questa città, dove sembra che il tempo non muova nulla, è la città che ha subito dal dopoguerra ad oggi la più grande trasformazione delle coscienze: questa è la città in cui il partito comunista è passato - e non in un giorno solo - dai 31.020 voti del '46 ai 182.628 voti di oggi, dall'8,2% al 28,8%. Forse sarebbe giusto parlarne di altre feste di questi giorni, proporre al lettore altri dati, altre percentuali che testimoniano il balzo qualitativo in avanti del voto comunista nel napoletano; parlare di vecchie roccaforti operaie come Castellammare, Torre Annunziata, Pozzuoli o - nella cinta della città - Ponticelli, Barra, San Giovanni (e poi ancora Milano, Secor, San Gennaro, Bagnoli) che hanno raggiunto percentuali altissime, superiori talvolta al 50%; spazio bisognerebbe dare anche al voto contadino, alle sue contraddizioni (che sono anche contraddizioni della nostra attività), ma si potrebbe concludere una qualunque superficiale analisi senza considerare le zone di nuovo insediamento industriale. Tuttavia noi preferiamo fermarci ai «quartieri», alla vecchia Napoli; i compagni della periferia e dei comuni rossi - che già nel '24 elevarono il loro deputato comunista, che già nel '46 davano una valanga di voti alla repubblica - ci permetteranno di porre in prima luce il voto del «centro» di Napoli.

Il vecchio e il nuovo

Avremmo anche una giustificazione: per la prima volta la città di Napoli manda al senato quattro comunisti (e lascia a casa i candidati dc), facciamo o perché ci siamo trovati per caso a una festa nella antica piazza del teatro San Ferdinando e abbiamo incontrato i i compagni cui ci lega comunità d'antiche esperienze, e con loro i loro figli e i loro nipoti, né ancora perché sarebbe una valida giustificazione - è nei «quartieri» che i comunisti hanno combattuto le loro battaglie più dure, sanguinose anche, ed è lì, strappando poche decine di voti al partito e d'ora in poi in ogni vicolo, in ogni diruto casamento, in ogni grappolo familiare - che hanno incominciato la lunga marcia verso la vittoria di oggi. Sarebbe vale la pena di ricordare quegli anni e quelle lotte mentre lentamente si deve concludere che ormai la storia della città ha voltato pagina, ed è andata avanti). Il fatto è che nei «quartieri» c'è stato lo scontro più significativo fra il vecchio e il nuovo o anche - più semplicemente - fra una cam-

pagna elettorale imposta dal più tendendo la vecchia rete della corruzione e la gente che ha squarciato questa rete e ha alzato nei vicoli, a sfida, una parata di manifesti comunisti appesi fili fra un balcone e l'altro a simbolo della sua fiducia finalmente riposta; e la gente che ha respinto gli assaggi di 2 mila lire o la colomba pasquale che il vecchio rappresentante della «generosità» e della protesta del ricco - lo armatore Achille Lauro (ma anche i suoi imitatori della dc) - mandava a distribuire agli affamati. Una signora, al vicolo Lungo, ci fa entrare nel suo busso, manda a chiamare il figlio, ce lo vuoi presentare, dice - e ne è visibilmente orgogliosa e un po' meravigliata - che «ha fatto cose e pazzie po' comunista»; poi ci presenta un'altra donna - una giovane compagna - e racconta la storia della colomba. Dice: «O' comandante ha mandato le colombe, lo sapete?», e lo dicevo: mangiatele, alla faccia sua, e votate come volete. Ma lei no, «io sono comunista» dice, queste cose non le faccio, così ditele abbiamo rimandate indietro le colombe.

Parole di dignità

E' forse un episodio da niente, il vicolo Lungo, comunque, il PCI è diventato il primo partito) ma quando il povero respinge il pane del ricco, non accetta neanche il compromesso di fare e votare come gli pare, allora qualcosa di nuovo e veramente avvenuto e grida nei vicoli parole di dignità, di modernità, d'impegno civile che echeggeranno a lungo per tutta la città (e nessuno può voler nascondere l'oppressione del cuscino per non sentirlo). Cosa succederà ora a Napoli? Te lo chiedono i compagni nelle vie, ai margini della festa, nelle sedi del partito, giovani compagni. E' semplice, cambiate le coscienze ora bisognerebbe cambiare le cose. Le antiche parole d'ordine - per il lavoro, per la casa, per le scuole, per il pane... - dovranno diventare lotte, lotte più ampie e vittoriose, le lotte della classe operaia, le lotte di ieri, e con le lotte dovranno venire i fatti che finalmente muteranno il volto della città. Si racconta che nei primi anni del secolo - al tempo del decennio giolittiano - il vecchio primo ministro ogni mattina appena sveglio, si faceva portare il rapporto sull'ordine pubblico telegrafato dal prefetto di Napoli. Voleva sapere insomma «cosa succede a Napoli». Tutto ciò non deve meravigliare: gli anni della amministrazione giolittiana sono gli anni del radicale potenziamento e concentrazione dell'industria al nord, del consolidamento del blocco dominante che abbandona Napoli e il sud alle forze più retrive dell'«agraria». E nei «quartieri» si sono svolte le lotte della classe operaia, della sua tenace linea di lotta. Non c'è che da fare un facile pronostico: chiunque sia, il prossimo presidente del consiglio dovrà riprendere le vecchie abitudini di Giovanni Giolitti e domandarsi ogni mattina appena alzato: «che cosa succede a Napoli?». Aldo De Jace

La Siria un anno dopo la guerra

L'ARABO ERRANTE



Questi bambini, ospiti di un campo profughi vicino Damasco, vivevano fino ad un anno fa a Kuneitra, la cittadina siriana posta sul confine con Israele. Kuneitra, dopo un'aspra battaglia, venne occupata dalle truppe israeliane: i suoi abitanti costretti ad abbandonare le proprie case nel giro di pochi minuti. Oggi i 120.000 abitanti di Kuneitra sono andati ad accrescere il numero già elevato di profughi che attendono di rientrare nelle proprie case. La foto è tratta da un servizio di «Noi Donne», in edicola da oggi